

## Lottare per un sogno

Un giorno, un bambino mi chiese: "Cos'è per te la boxe?". Non risposi, me ne andai come il sole quando scompare nel mare e lascia il posto alla luna. Come spiegare ad un bambino il senso della tua vita? Dicono che i pazzi non siano quelli che hanno perso la ragione, ma quelli che hanno perso tutto tranne la ragione. Allora sì, se questa teoria è veritiera sono un pazzo. Ho perso tutto e tutti, i sogni, la realtà, il futuro. Ho smarrito la felicità e il dolore, il sorriso e le lacrime. Ma ora so, capisco il vero senso del mio sport. Potrei iniziare così:

Se c'è una magia nella boxe è sicuramente la capacità di combattere battaglie al di là di ogni sopportazione, di ogni limite, al di là di labbra sanguinanti, costole rotte, ossa fatte a pezzi e nasi ridotti in brandelli. E' la magia di rischiare tutto per un sogno che nessuno vede tranne te.

La boxe è rispetto, è uguaglianza, poiché sul ring l'età è solo un numero, il colore non è discriminazione, il denaro non fa ricco un uomo. Non è vivere senza paure ma con la voglia di affrontare e abbattere ogni ostacolo. La boxe è uno sport imprevedibile, superiore a qualsiasi altro tipo di divertimento, semplicemente unico. Il ring diventa la tua casa, il posto perfetto in cui vivere, il sorriso capace di curare ogni male, il labirinto nel quale perdersi è un dono, smarrirsi una benedizione. Il sacco e i guantoni nati per essere i tuoi compagni di vita, amici fedeli, nemici temibili. Il tempo è tuo alleato, leale condottiero, maestoso sovrano. Attraverso il suo scorrere leggero, impercettibile ai tuoi sensi, inafferrabile alle tue dita, impari a non indietreggiare mai dinanzi a chi è pronto a distruggerti senza alcuna pietà, a stringere i denti, a lottare per te stesso e per nessun altro. Tu, l'unico sovrano del tuo essere, solo padrone del tuo animo.

Se un pugile perde la fiducia in sé è finita, non ha via di scampo, è più fragile di un castello di sabbia in balia del mare in tempesta, più solo di una foglia secca trascinata dal vento freddo ed indifferente al suo dolore.

Dopo allenamenti costanti, d'un tratto ti ritrovi su quel quadrato a ballonzolare in un angolo. Circondato da sedie bianche che brulicano di persone pronte a vederti combattere, ansiose di assistere al massacro tra una bottiglia di birra, un hot dog, una sigaretta e il fumo che offusca la vista.

Non immaginano cosa ci sia dietro un pugno, non hanno idea delle notti passate a colpire un sacco, colpevole di essere l'altra faccia della medaglia, il lato oscuro della luna, la proiezione diretta del tuo avversario.

Non comprendono l'infinità dei giorni passati rinchiusi in un ospedale, stesi su un lettino bianco, impazienti di farsi medicare le ferite, che non saranno mai così profonde come le cicatrici dell'anima, solo per poter tornare a combattere su quel ring, il cui richiamo è più forte di qualunque altra attrazione ideologica.

Non percepiscono quanto sia difficile lottare con la certezza di aver già perso, non sanno che per vincere a volte bisogna arretrare. L'aria si fa pesante, ti schiaccia i polmoni, diventa quasi irrespirabile. Il cuore impaziente aumenta i battiti, corre, quasi scappa via dal petto, scalcia come un bambino nel grembo di sua madre, si ribella come una bestia feroce e assetata di sangue, rinchiusa in una gabbia dalle sbarre d'oro. Il sangue si mescola al sudore, i muscoli si contraggono, l'adrenalina sale, non basta essere forti.

Devi riflettere, non farti sopraffare dalle emozioni; ogni movimento è il riflesso minuzioso della mente. L'equilibrio è essenziale, le gambe sincronizzate si muovono a ritmo di sfida, danzano su ali di cristallo. I guantoni stretti al mento, la testa bassa, la guardia alta, l'avversario ti sta attaccando, devi difenderti.

Non contare mai sul mancato arrivo del nemico, ma fa' affidamento sulla capacità di affrontarlo. Ogni incontro si può vincere, anche contro un atleta più forte mentalmente e

fisicamente; basta restare chiusi, portare i giusti colpi e puntare al mento.

Cadi e rialzati, crolla ma trova la forza per tornare a vincere. Un campione non è forgiato da sole vittorie ma anche, da ardue sconfitte.

La belva si avvicina, a passo svelto, con il ruggito di una tigre, ma non farti frenare dalla paura, dopotutto sei stato tu a provocarla.

Guarda negli occhi l'avversario, fissa il suo sguardo, precedi le sue mosse, sii la sua ombra, la sua morsa stridente, il tuo inizio, la sua fine.

La vita ti insegna che non si fanno patti tra leoni e uomini; pugile, libera il tuo corpo da ogni timore, lotta per te stesso, combatti per la tua libertà. Non sei una macchina da combattimento, sei un UOMO, e come ogni uomo trova la sua sorgente di forza in un appiglio, nei meandri del suo animo e nei frammenti del suo cuore tu, trovala nelle tue ambizioni, nel più puro dei tuoi sogni.

Sei più forte di qualsiasi intemperie, non è da tutti oltrepassare quelle quattro corde. Le gambe pesanti, il fiato corto come dentro l'acqua, la folla esclama: " Amico sta' lontano dalle corde! ". Non puoi mollare! Resisti, reagisci! Balla pugile, balla.

Il gong segna la fine dell'ottavo round, ti danno da bere, l'acqua ti scorre sui lati della bocca come un fiume in piena, ti sfiora le labbra, le rende meno aride. Puliscono le tue ferite, il tuo sangue sporca le bende, inebria l'aria. In un attimo sei di nuovo in piedi, il gong risuona libero, la battaglia è aperta. Il tuo avversario è stanco, non riesce più ad incassare i tuoi colpi, è accasciato a terra. I presenti gridano il tuo nome, hai vinto.”

La vita è come la boxe, un giorno sei un campione, stringi la tua bella e lucida cintura come unico e imprescindibile simbolo delle tue vittorie, il giorno dopo arriva un avversario troppo forte, troppo potente, persino per te.

Il mio nome è Lorenzo, sono un pugile, o almeno lo ero. Ho temuto e sperato mille volte di morire su quel ring, di ferirmi su quel quadrato. Ogni incontro poteva essere la fine, trasformare la mia esistenza, ridurla in brandelli. Ma il fato non è stato clemente con il mio sogno, l'ha preso a calci e pugni, l'ha sentito implorare di aver risparmiato un colpo, l'ennesimo e malvagio colpo che l'ha distrutto come un bicchiere di cristallo che si infrange al suolo.

Amaro destino, che così facendo hai frantumato anche una parte di me, rispondi alle mie domande: “ Perché mi hai fatto questo? Perché quella sera mi hai lasciato dolorante su quell'asfalto? Perché mi hai abbandonato su questa sedia a rotelle? Perché mi tieni prigioniero di una vita che non mi appartiene?”

Forse sono davvero un pazzo, aspetto che una presenza astratta mi risponda e magari che mi salvi. La mia testa continua a ripetermi: “ Basta, Lorenzo! Basta! Non tornerai a camminare!”, ma il mio cuore urla, stride e sogna. Sogna un nuovo inizio, le passeggiate sulla spiaggia, le corse all'alba e gli allenamenti estenuanti. Posso farcela, sono un combattente, il più fragile e pericoloso lottatore. Vivo di sfide e te lo giuro, destino atroce ed irruento, tornerò a camminare, lotteremo e ti sconfiggerò, cadrai ai miei piedi. Nessuna pietà per te, nessuna pietà, avrò la mia rivincita in questa vita o nell'altra.

Quella notte mi hai portato via tutto, hai fatto a pezzi non solo le mie gambe ma anche la mia anima. Ero lì, buttato a terra, il volto tumefatto e sanguinante, sentivo il freddo penetrare nella mia pelle, l'asfalto pungermi il corpo, le urla mostruose e i pianti disperati. L'auto distrutta, l'ambulanza che tardava ad arrivare, la gente che tentava di soccorrermi, il panico, la paura, la più micidiale delle sciagure, la sorte che lascia spazio al flagello. Stavo lì, ma in realtà non c'ero.

Il mio nome è Lorenzo, ve l'ho già detto? Non importa. Ho 25 anni, un passato da ricordare, un

futuro in cui sperare e un presente sicuramente da raccontare. Oggi è il primo giorno di riabilitazione, fisioterapia, reintegrazione, rieducazione, ripristino ... non so nemmeno io come definirlo per renderlo meno straziante.

Mi sono svegliato all'alba, la sveglia segna le 05:30, la casa è avvolta da un silenzio assordante, impercettibile e allo stesso tempo così irritante, nonché fastidioso.

Un lieve odore di caffè, proveniente dalla cucina, provoca i miei sensi, stuzzica l'olfatto, gioca con il gusto.

Mia madre si è svegliata presto, come sempre dopo l'incidente, non è brava a nascondere i suoi sentimenti, il dolore che cerca di nascondere nel suo esile corpo soffoca anche me. Povera donna, abbandonata al mio triste destino, reduce da una battaglia che le ha portato via la cosa a lei più cara ... il resto della mia vita, del mio sogno, ormai spinto ai margini dell'impossibile. Sta salendo le scale lentamente, sento i suoi passi tenui avvicinarsi, fingo di dormire per evitare scomode domande e futili discorsi. Si accosta mogia al letto, accarezza le mie gambe ormai spente, avviliti. Avverto i sinuosi movimenti delle sue mani grazie al leggero smuovere delle lenzuola, non scopro il dolce calore delle sue carezze, non posso più. Le mie gambe, atroci nemiche, me lo impediscono, non c'è più tempo per loro, non hanno istanti da vivere né momenti da ricordare, nessun incontro da affrontare, alcun avversario da far tremare. Sono morte in quell'incidente, su quel freddo asfalto, mentre urlavano pietà al vento indifferente. Simulo un risveglio, una strepitante riviviscenza, abbraccio mia madre e le chiedo gentilmente di aiutarmi a salire sulla sedia a rotelle; quanto vorrei non farlo ...

Dopo numerose imprese affrontate dai miei genitori, sono finalmente arrivato in ospedale.

L'atmosfera si fa sempre più cupa, nessuno ha il coraggio di parlare. Controllo ripetutamente l'orologio, le lancette indicano le 9:15, sono il prossimo ad entrare.

La stanza è illuminata da due fenditure che lasciano spazio ad un panorama a dir poco entusiasmante, il cielo è limpido come il mare al rinvenir dell'estate.

Il mio sguardo si perde, vola oltre l'orizzonte che separa la volta celeste da quell'immensa distesa di acqua salata. Le pareti sono tinte di un verde speranza, la stessa che pervade il mio cuore.

Il Dott. Lanari è appena entrato ...

- "Potrò tornare a combattere?" . La prima cosa che gli ho chiesto non appena ha oltrepassato quella soglia.

- "Lorenzo dobbiamo parlare.". Questa la sua frase, queste le sue parole, gelide, aride come il deserto arroventato dal sole cocente.

- "Non voglio ascoltare brutte notizie, sono venuto qui per sentirmi dire che ho ancora qualche speranza, che tornerò a varcare quelle quattro corde, che correrò ancora più forte. Basta false verità, ne ho già sentite troppe"

- "Lorenzo, a volte il destino gioca con la nostra vita, devi essere forte."

- "Lei mi parla del destino? Nessuno meglio di me, conosce le atroci meschinità che si nascondono dietro questa parola. Il destino si è preso beffa della mia esistenza, ha messo le carte in tavola prima che io arrivassi. Dott. Lanari, lei mi parla di fato, io glielo descrivo come il peggior ladro ... Mi dica, cos'altro mi ha tolto, il destino?"

- "Lorenzo, Lorenzo ... così giovane eppure così saggio. Quanto non vorrei essere

l'ambasciatore delle tue sventure.”

- “ Basta girare intorno all'ostacolo, prima o poi dovrà affrontarlo! Mi dica una volta per tutte cosa ne sarà del mio sogno!”

- “ La tua paralisi è più grave del previsto, se non ti rioperiamo rischi di rimanere paralizzato per il resto della vita. La seconda operazione, dopotutto, sarebbe un salto nel vuoto, potresti tornare a camminare o, nel peggiore dei casi perdere completamente la sensibilità degli arti inferiori, le tue gambe non risponderebbero più ad alcuno stimolo. Ora sta a te decidere, questo è il foglio che dovresti firmare se decidessi di affrontare l'intervento. Ti lascio solo per pensare.”

Faccio un cenno di risposta con la testa, non ho il coraggio di rispondere, la mia voce sembra scomparsa. Perché a me? Le uniche parole che mi scorrazzano per la testa come topi su una carcassa. Dicono che siamo marionette manovrate da una realtà che non lascia spazio ai sentimenti, che ha consumato l'ardore, che soffoca gli impulsi del cuore. Niente ci smuove; nessuno ha il diritto di essere importante, di insediarsi nel nostro animo, di farne suo un irrilevante frammento. Dicono che ognuno è smarrito, perso nella propria esistenza, che ciascuno è immerso, inabissato nelle proprie battaglie. Che tutti inseguono ininterrottamente il proprio destino, senza opporsi ad esso e omettendo gli altri dalla propria concezione di spazio e tempo, dal proprio mondo.

Narrano che la sensibilità è intrappolata nello stesso spazio buio delimitato da sbarre che non permette alle nostre emozioni di spiccare il volo, ai nostri sogni di realizzarsi, alle nostre paure di dileguarsi in un soffio di vento. Gridano che siamo imprigionati in una mostruosa gabbia che ci rende inutili, irrecuperabili. Che siamo stretti e bloccati nelle catene del pregiudizio che ci tolgono il respiro, che rendono futile ogni sorriso, ogni gesto d'amore. Siamo soli, insalvabili. Frenati da una realtà che rende inarrivabile ogni aspirazione, che ci scaglia con forza e orrore contro noi stessi. Eppure sono qui, a piangere, a mostrarmi fragile e puro, come un bambino che riscopre la vera bellezza nelle piccole cose, in piccoli gesti che riescono a stupirlo, a sorprenderlo, a rendergli a colori un mondo ormai in bianco e nero. Sono qui, a sentire lo scorrere delle lacrime sul mio viso, a vedermi tremare le mani.

Sento la porta aprirsi, mi asciugo in fretta il volto, è mia madre.

-“ Lorenzo ascoltami, vincerai anche questa battaglia, non rinunciare, non fermarti. Balla pugile, balla! Ricordi? Lotta figlio mio, salvati. Ascolta il tuo cuore. Voglio rivederti sorridere, come quando indossavi quei guantoni, come quando salivi sul ring. Promettimi che crederai sempre nei tuoi sogni, perché senza saresti vuoto. Promettimi che sarai sempre te stesso, questo sei tu. Promettimi, giurami che continuerai a ridere, ballare, cantare, anche senza un motivo, anche se la vita è difficile.

Assicurami che lascerai come sempre i calzini sporchi per casa, che ti addormenterai con la televisione accesa, come quando eri un bambino. Giurami, figlio mio, che non cesserai mai di ballonzolare su quel quadrato, perché semplicemente è il senso della tua realtà. Giurami che mi chiederai sempre le lasagne la domenica mattina. Anche se credi di essere troppo debole per combattere, ricorda che sei troppo forte per arrenderti.”

Non ha atteso una mia risposta, forse per paura o banale debolezza. È uscita in fretta, piangendo. Cara mamma, quanto vorrei che il mio destino non dovesse distruggere anche

te. Quanto fa male sapere che il mio personale dramma soffoca anche la tua anima, che le mie paure attanagliano anche il tuo cuore. Non volevo farti male, è colpa mia, solo colpa mia. Voglio firmare quel pezzo di carta, voglio rialzarmi e abbracciare di nuovo la mia vita. Desidero sentire nuovamente l'adrenalina scivolare sul mio corpo, il sudore bagnarmi le tempie, il sangue scorrermi nelle vene. Chiedo di tornare ad essere me stesso, un campione.

Lascio la stanza, incontro il Dott. Lanari, l'intervento sarà domani ... Ho ancora due cose da fare prima di entrare in quella sala operatoria, voglio vedere il mare e tornare nella mia palestra, sul mio ring. Le mie parole sembrano quelle di un condannato a morte, ma ho già subito troppo, non sono più sicuro di niente. Penso ad una possibile via di fuga. Voglio sentirmi libero ancora una volta. Accidenti, accidenti sto perdendo tutto. Voglio vedere il mare, respirare l'odore pungente della salsedine.

O mare, mare, che hai sempre cullato i miei sogni, luogo di speranza. Mi hai visto crescere, divertirmi, innamorarmi. Dimmi che tonerò a perdermi nell'immensità delle tue acque, che sarò qui di nuovo, ma sulle mie gambe, ti scongiuro, dimmelo. Sto piangendo di nuovo, le mie lacrime non fanno fermarsi, cosa ho sbagliato? Perché non mi rispondi? Mi hai tradito anche tu? Mi hai abbandonato in questa gabbia? Sono un pazzo, ho paura, ma le mie gambe non tremano, sembrano blocchi di cemento, perché?

Spingo la carrozzella su cui sono seduto verso la palestra dell'ospedale, sento il cuore sprofondare, ho un nodo in gola. Non c'è nessuno.

Almeno qui posso ricordare la mia palestra, dalle mura blu e dal soffitto bianco come la neve. Quanti incontri vinti, quanti persi, quanti pugni a quel sacco. In un angolo vedo i miei guantoni, sì sono loro, conservano ancora il vecchio odore di vittoria. Li indosso, stringo forte i pugni, sto combattendo contro me stesso. Voglio salire sul mio ring, le vecchie corde rosse, gli sgabelli gialli agli angoli, maledizione! Mi manca tutto! Accidenti, accidenti quanti ricordi, sto scomparendo. Non è possibile! Fermati destino, fermati! Dov'è finita la mia vita? Il pianto nasce dagli occhi verdi, muore sulle labbra sottili. Sto svanendo nella mia solitudine. Sono nel posto in cui mi sento vivo, nel quale ho rischiato, vinto, sofferto e gioito. Sono nell'unico luogo dove non smetterei mai di tornare.

Amica fedele, culla ancora i miei sogni. Non lasciarmi anche tu, non abbandonarmi qui. Sono steso a terra, voglio restare qui, per sempre. Ho i guantoni sul petto, respiro piano, credo che mi addormenterò.

Mi sveglio di soprassalto, controllo l'orologio, sono già le 19:00! Ho dormito per un bel po', adesso devo prepararmi per domani mattina, per un'altra ardua battaglia. Mi chiedo se tutto questo ha un senso, se la mia vita ha un senso. Non oso rispondermi, non saprei cosa dire, non sono mai riuscito a capirmi, sono un enigma persino per me. Quanti pensieri, quante parole, questa potrebbe essere la mia ultima sera, il mio ultimo tramonto, e lo passo qui, solo, tra la nostalgia di ciò che ero e il terrore per ciò che sarò o potrei diventare. È tardi ma non riesco a riprendere sonno, solo Dio conosce cosa si nasconde dietro i miei occhi incavati e deboli. Unicamente Dio sa aprire e riconosce lo scrigno di desideri che è ben nascosto sotto cumuli di macerie, tra i pezzi della mia anima. Solo Dio, solo Dio.

Il sole con i suoi raggi penetra dalla finestra, l'atteso giorno non si è fatto attendere, l'inevitabile mattina è giunta senza indugi.

Sono entrato in sala operatoria. Il faticoso incontro sta per avere inizio. In questa sala operatoria: combatto. In questa vita: combatto. Per il mio futuro, per il mio sport: combatto.

Nella bocca dell'inferno: combatto. Ricorda questo giorno, destino, perché questo è il mio giorno e lo sarà per sempre. Fato ingordo, non ti cederò più nulla, ma prenderò da te, tutto! Lotterò come se fossi sul mio ring, vincerò come se non avessi altra scelta. Ti sfiderò, vincerò, tornerò.

La boxe assomiglia agli scacchi. Si elimina una torre dell'avversario non per il gusto sadico di avergli fatto del male, ma per vincere la partita. Non c'è odio per l'avversario, c'è invece stima. Si fa lo stesso sport, gli stessi sacrifici. Ci si capisce, ci si ammira, spesso. Fin dai primi pugni, mi resi conto che la rotazione del corpo aggiungeva potenza al pugno, ma c'erano troppe cose da girare, e ricordarle tutte era difficile: girare la caviglia, la gamba, le anche, il tronco, le spalle, il polso... come fare a eseguire perfettamente quel movimento, in maniera armonica, in modo che ogni muscolo desse il suo contributo al momento giusto? Se senti il corpo che si muove, puoi cogliere il momento in cui si libera il braccio: è quello l'istante in cui deve scattare, con forza propria e contemporaneamente spinto dalla rotazione del corpo e dal suo peso, restituito da madre Terra.

Non cogli la poesia di questo gesto? Forse no, me ne rendo conto. Non fa niente. Capisco che per comprenderlo bisogna provarlo.

La vita è come la boxe, ma la boxe è solo come la boxe. Vola come una farfalla, pungi come un'ape. Combatti uomo, combatti!